

Gabriel Bertinetto

Dentro la moschea, si giustificano gli americani, si erano rifugiati dei guerriglieri armati. E così l'aviazione Usa non ha esitato a considerarla obiettivo militare. Alcuni proiettili hanno colpito l'edificio, o forse solo un muro perimetrale, secondo una versione fornita in serata dalle autorità militari statunitensi. In un primo tempo si è parlato di decine di vittime, forse quaranta. In serata le stesse fonti americane che avevano accreditato la tesi di una strage, hanno fatto marcia indietro, sostenendo che forse i combattenti nascosti nel tempio se ne erano andati appena prima del bombardamento. In serata il comando ha diffuso un comunicato ufficiale in cui si parla di un solo miliziano morto e di un muro abbattuto, ma non nella struttura della moschea. Comunque siano andate le cose è stato l'episodio più drammatico della tremenda battaglia che da qualche giorno si combatte strada per strada a Falluja, roccaforte sunnita della resistenza irachena. Il tempio bersagliato è intitolato ad Abdel Aziz al-Samarrai.

Un portavoce statunitense, il tenente colonnello Brennan Byrne, ha detto che le truppe Usa hanno risposto ad un attacco proveniente dall'interno del luogo di culto, che in quel momento non era popolato di fedeli in preghiera ma di miliziani armati. Secondo Byrne, «una quarantina di ribelli» si erano asserragliati all'interno e da qui hanno sparato un razzo anti-carro contro un veicolo militare americano facendo cinque feriti. Byrne ha aggiunto che a quel punto è stato deciso di intervenire: un aereo ha effettuato una picchiata sulla moschea sparando reattivi di mitragliatrice, un elicottero Cobra ha lanciato un missile e un altro aereo ha poi sganciato due bombe a guida laser. «Abbiamo ucciso gente che combatteva contro di noi», ha spiegato Byrne, che comanda il Primo battaglione del Quinto reggimento dei marines.

Dopo l'attacco i militari hanno iniziato a frugare tra le macerie. Byrne non ha saputo fornire precisazioni sul numero delle vittime ma ha giudicato improbabile che vi fossero dei sopravvissuti. Salvo poi, a tarda ora, cambiare versione e affermare: «Quando abbiamo colpito quell'edificio, ho pensato che avessimo ucciso tutti i cattivi, ma quando siamo entrati non abbiamo trovato nessun cadavere». Secondo Byrne i miliziani potrebbero essere fuggiti nell'intervallo tra il lancio di un missile Hellfire effettuato da un elicottero contro la moschea e lo sganciamento di due bombe a guida laser da parte dell'aviazione. Altra ipotesi: i corpi potrebbero essere stati portati via dopo l'attacco aereo, nei 30-40 minuti trascorsi tra il lancio delle bombe e l'arrivo dei marines sul posto. Ma, ha ammesso Byrne,

A Kirkuk uccisi 13 iracheni negli scontri con i soldati americani. Due vittime Usa a Baghdad



l'intervista Sergio Noja storico dell'Islam

Umberto De Giovannangeli

«L'errore più grave commesso dagli angloamericani nell'Iraq del dopo-Saddam, è stato l'aver sciolto d'imperio l'esercito iracheno e smantellato ogni struttura statale». Ad affermarlo è il professor Sergio Noja, una delle massime autorità accademiche nel campo degli studi del mondo islamico. Tra le sue numerose pubblicazioni, ricordiamo «Storia del Medio Oriente»; «L'Islam moderno»; «Storia dei popoli dell'Islam-L'Islam dell'espansione». Oggi il professor Noja è impegnato nella stesura di una edizione critica mondiale del Corano.

Professor Noja, era in qualche modo prevedibile la sollevazione armata in Iraq della componente più radicale della comunità sciita?

«Nella storia c'è un altro precedente di una rivolta portata avanti da una parte della comunità sciita. Essa scoppiò negli anni Venti e gli inglesi riuscirono a farla a fatica a domarla»

Nel delineare gli equilibri di potere nell'Iraq del post-Sad-

dam, da più parti si sosteneva che la comunità sciita, maggioritaria nel Paese, avrebbe acquisito un ruolo egemone.

«Il problema è che noi ragioniamo sulle questioni irachene sulla base della nostra mentalità che vorremmo esportare anche in quel contesto. Un uomo, un voto, è un principio fondante della nostra concezione della democrazia. Ma un uomo, un voto, in Iraq, darebbe la maggioranza assoluta agli sciiti, che rappresentano il 60% del Paese. E questo a scapito delle altre minoranze etnico-religiose. L'applicazione meccanica di un principio in sé valido, creerebbe ulteriore tensione e renderebbe ancor più concreta e imminente la prospettiva di una guerra civile. A ciò va aggiunto un elemento caratterizzante dell'identità religiosa degli sciiti, vale a dire la tendenza al martirio. La scia si identifica con il martirio del figlio di Ali, e questo suo tratto caratterizzante può emergere soprattutto in situazioni esplosive come quella attuale in Iraq».

Un'altra rivolta degli sciiti scoppiò negli anni Venti e gli inglesi riuscirono a farla a fatica a domarla

IRAQ Caos e anarchia

Per gli americani nell'edificio si erano nascosti i guerriglieri: «Dall'interno hanno sparato un razzo anti-carro contro un veicolo ferendo 5 nostri soldati»



Nella città santa i militari polacchi uccidono il vice dello sceicco che guida la rivolta. I suoi seguaci: presi soldati della coalizione. Nuovo appello alla calma di Sistani

A Falluja bombe Usa sulla moschea

Gli americani prima parlano di 40 morti poi smentiscono. Sadr minaccia: «Sarà un Vietnam»



Miliziani sciiti sostenitori di Moqtada Sadr presidiano l'ingresso della città vecchia di Najaf

Foto di Khalid Mohammed/Adp

Bush ordina il pugno duro in Iraq

Il democratico Kerry: «Se faremo guerra al popolo iracheno avremo problemi molto gravi»

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush non ha rinunciato alle vacanze. Si è rifugiato nel ranch in Texas per trascorrere la Pasqua in pace mentre in Iraq divampa la guerra. La sua presenza a Washington non è indispensabile per mettere in atto il piano discusso ieri al telefono con i consiglieri civili e militari: repressione spietata della rivolta, e trasferimento simbolico dell'autorità entro il 30 giugno a un governo di iracheni fedeli. Gli Stati Uniti vogliono mantenere il potere di fatto e sono in cerca di un primo ministro che sia tale quasi soltanto di nome. Per liquidare la resistenza armata avranno bisogno di più truppe, americane e alleate. Ieri mattina Bush ha fatto il punto della situazione in una teleconferenza con il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, l'amministratore civile dell'Iraq Paul Bremer e il comandante militare John Abizaid. Immediatamente dopo ha chiamato il premier britannico Tony Blair, che la prossima settimana arriverà alla Casa Bianca

per discutere il piano di emergenza e le sue implicazioni militari.

Il presidente americano ha esposto le sue intenzioni martedì sera in un comizio nell'Arkansas. «Il 30 giugno - ha ribadito - passeremo la sovranità agli iracheni. Procederemo come stabilito. Non ci lasceremo intimidire dai criminali o dagli assassini. Non fuggiremo abbandonando un popolo che desidera la libertà». Il portavoce della Casa Bianca ha assicurato: «Le nostre truppe e quelle della coalizione si comportano bene. La nostra determinazione è ferma, irremovibile. Vinceremo».

I preparativi per la transizione non sono neppure cominciati ma il governo americano ha deciso che basterà cambiare qualcosa perché il potere effettivo rimanga come prima. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld ha spiegato: «La scadenza del 30 giugno si applica all'autorità politica. Non si applica alle responsabilità di sicurezza. Chi ritiene necessario un rinvio non ha capito bene questo punto». In altre parole, il nuovo governo iracheno avrà una certa autonomia politica. Gli americani non insisteranno perché riconosca subi-

to Israele e non gli impediranno di mantenere le relazioni con l'Iran. Tuttavia è stato accantonato lo «statuto delle forze» che avrebbe dato agli iracheni la possibilità di regolare la presenza delle truppe straniere nel loro paese. Ora gli Stati Uniti sostengono che i loro soldati si trovano in Iraq con un mandato dell'Onu e se ne andranno soltanto se il consiglio di sicurezza, in cui hanno il diritto di veto, chiederà il ritiro. Non risponderanno alle autorità irachene di alcuna decisione militare. In pratica, quasi tutte le funzioni svolte dal governatore di fatto Bremer dopo il 30 giugno saranno assunte dal nuovo ambasciatore americano. Una ambasciata con tremila dipendenti succederà alle autorità di occupazione, e la Cia avrà a Baghdad la più grande sede all'estero. Joseph Nye, preside di scienze politiche all'università di Harvard, ha studiato i piani per la transizione. «La scadenza del 30 giugno - spiega - è in massima parte simbolica. In sostanza l'autorità di occupazione cambierà nome e si chiamerà ambasciata americana». In teoria, i nuovi ministri devono ancora essere scelti. Di fatto, l'unica soluzione possibile per gli americani è promuovere al rango

di governo l'attuale consiglio provvisorio e assegnare un ruolo più vistoso al loro protetto Ahmed Chalabi. La decisione più delicata per il presidente Bush sarà la nomina dell'ambasciatore.

Per mettere in atto il piano è indispensabile una repressione così drastica che per qualche mese non siano possibili altre insurrezioni. Bush ha dato via libera ai militari. La pacificazione dell'Iraq richiede metodi simili a quelli usati dalle truppe russe in Cecenia e i generali americani se ne sono resi conto. Un primo aumento delle forze è già in atto: è stato sospeso il rientro di 24 mila soldati previsto per il mese prossimo. I reparti inviati per la sostituzione serviranno come rinforzi. Rimane da vedere se Bush riuscirà nel suo intento prima delle elezioni americane del 2 novembre. Il candidato democratico John Kerry accusa: «Se faremo la guerra al popolo iracheno, e continueremo l'occupazione senza fare chiarezza su chi assumerà una vera sovranità, e quando, avremo un problema molto grave. Credo che questo governo si stia cacciando in trappola. Ho detto sin dal primo giorno che era necessario ridurre l'occupazione al minimo».

ne, non ci sono tracce di sangue. Il comandante della Prima divisione dei marines, generale James Mattis, ha difeso a sua volta l'attacco, affermando che le sue truppe non esiteranno a prendere nuovamente di mira i luoghi di culto se dovranno difendersi. «Se si barricano in una moschea, non saremo noi a farci scrupoli, dal momento che non se li sono fatti loro», ha detto.

Violenze anche in altre parti dell'Iraq. A Karbala, città santa scita come Najaf, è stato ucciso un collaboratore di Moqtada Sadr, il leader che guida la rivolta degli sciiti radicali. Si chiamava Murtada al Musawi. È morto durante un assalto al

palazzo del governatore, difeso dal contingente polacco. Sono stati i soldati polacchi a fare fuoco uccidendo lui e altri due miliziani. Nella regione di Kirkuk, 13 iracheni sono rimasti uccisi negli scontri fra soldati americani e dimostranti che protestavano contro l'intervento a Falluja. A Baghdad in due distinti episodi sono stati uccisi due soldati americani e un terzo è rimasto ferito.

A Najaf, un portavoce del gruppo di Moqtada Sadr ha sostenuto che un numero imprecisato di soldati della coalizione guidata dagli Stati Uniti erano stati catturati da «alcuni membri di tribù» locali. Il portavoce, Qays al Khazali, non ha specificato la nazionalità degli ostaggi né il luogo esatto in cui sarebbe avvenuta la cattura. Lo stesso ha poi affermato che sono andati a vuoto i tentativi di mediazione da parte di alcuni leader politici sciiti che tentavano di indurre Moqtada Sadr a sospendere la rivolta. Ed anzi Moqtada ha lanciato il guanto di sfida all'America: «Diventeremo il vostro Vietnam». Sadr ha esortato i cittadini americani ad aiutare «i fratelli iracheni» a fare in modo che il potere del paese sia trasferito «agli iracheni onesti», ed ha accusato i membri del Consiglio Governativo Iracheno (nominato dal proconsole di Bush a Baghdad, Paul Bremer) di essere dei «collaborazionisti» e di non «rappresentare il popolo iracheno». In un'altra dichiarazione Sadr ha esortato «i fratelli del Kuwait» a ribellarsi alla presenza militare americana, aiutando gli iracheni a liberarsi del «Grande Satana» Usa.

Mentre Moqtada persiste nella sfida, il grande ayatollah Ali Al-Sistani fa invece di tutto per placare gli animi. In un comunicato diffuso dal suo ufficio a Najaf si afferma: «Condanniamo il modo in cui le forze di occupazione stanno gestendo gli eventi in corso, come condanniamo l'aggressione contro le proprietà pubbliche o private che porta alla rivolta e impedisce ai funzionari iracheni di svolgere il loro lavoro al servizio del popolo». «Chiediamo che la questione venga gestita con saggezza, pazienza e in modo pacifico, evitando ogni passo provocatorio che porti ulteriore caos e spargimento di sangue», esorta ancora l'ayatollah.

Il leader religioso accusa i membri del Consiglio provvisorio: «Non rappresentate gli iracheni»



Per lo studioso gli Usa hanno commesso il grave errore di sciogliere d'imperio l'esercito iracheno e smantellare ogni struttura dello Stato

«Sciiti e sunniti legati da un patto anti-americano»

Di quale fenomeno si tratta, professor Noja?

«Invece di conservare ostilità nei confronti dei sunniti, gli sciiti si

sono scoperti solidali nel perseguire quello che sembra essere diventato, in questa fase, l'obiettivo comune: cacciare gli americani dall'Iraq, per

poter comandare. Le riserve mentali, e le ataviche diffidenze, restano inalterate, sia per i sunniti che per gli sciiti, ma in questo momento vengono poste in secondo piano. È un'alleanza tattica, ma non per questo meno significativa e inquietante».

Qual è stato a suo avviso l'errore più grave commesso dagli angloamericani in Iraq nella fase successiva all'abbattimento del regime di Saddam Hussein?

«L'aver sciolto l'esercito iracheno. Vede, io ho vissuto il 1945 da persona armata, in quanto militare. Anche da noi in Italia, almeno fino

all'estate del '46 ci furono episodi sanguinosi e di vendette incrociate, per cui fu un elemento fondamentale: l'esercito, il corpo dei carabinieri non furono sciolti dagli alleati. La gente non li percepiva come forze di occupazione, ma come elementi costitutivi dello Stato italiano, una garanzia di autonomia e di continuità. In Iraq si è deciso di cancellare ogni traccia dello Stato, e questo non mi sembra che abbia aiutato a rendere meno complicata la già terribilmente complicata transizione».

Qual è un altro elemento che rende più difficile una transizione democratica in Iraq?

«La repulsione dell'Islam verso la politica. All'Islam sembra interessare solo il problema religioso, che cancella ogni barlume di tradizione politica e anche di mediazione politica».

In questa ottica, c'è il rischio di una dissoluzione dell'entità statale irachena?

«L'Iraq, come Stato unitario, sarebbe probabilmente già in via di frantumazione, se non vi fosse il preponderante interesse della Turchia che non vuole assolutamente veder nascere un Kurdistan autonomo».

Se non ci fosse la Turchia che non vuole un Kurdistan autonomo, l'Iraq sarebbe già in via di frantumazione



GIORNI DI STORIA

Terra e Libertà

Nella Spagna feudale degli anni Trenta, arretrata culturalmente ed economicamente, ai margini dell'Europa, la guerra civile si presentò come lotta all'ultimo sangue fra la democrazia e le forze del fascismo. Da una parte i ceti privilegiati, afflitti dalla conservazione, dall'altra i contadini con la loro atavica fame di terra e giustizia. Una lotta che si chiuse definitivamente solo nel 1975 con la morte del caudillo Francisco Franco.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

I Unità